

Rassegna del 10/01/2014

CONFCOMMERCIO

GIORNALE	6	L'analisi - Pil, disoccupazione, consumi: le cifre inchiodano il governo	Bozzo Gian_Battista	1
----------	---	--	---------------------	---

CONFCOMMERCIO WEB

CORRIERE.IT	0	Consumi: Confcommercio; a novembre -2% a/a, nessuna ripresa	...	3
-------------	---	---	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	10	Con la Tasi è rischio stangata Scelta Civica minaccia la crisi "Votiamo no anche alla fiducia"	Conte Valentina	5
ITALIA OGGI	29	Acconti super e stop all'Imu	...	7
CORRIERE DELLA SERA	8	Dall'Europa un primo sì al piano lavoro di Renzi	Iossa Mariolina	8
CORRIERE DELLA SERA	6	Draghi: la crisi non è ancora finita «Bce pronta contro il rischio deflazione»	De Feo Marika	10
REPUBBLICA	6	La riforma elettorale va in aula il 27 Custodia cautelare, controlli sui giudici - Legge elettorale, il 27 arriva in aula Alfano apre: "Ma Renzi dialoghi con noi"	Ciriaco Tommaso	12
CORRIERE DELLA SERA	2	Letta chiede più responsabilità I renziani aprono il caso Saccomanni	Fuccaro Lorenzo	15

EDITORIALI E COMMENTI

MONDO	10	Il giro del mondo in otto leader - Il futuro dell'Italia? Sarà made in Europa	Letta Enrico	17
SOLE 24 ORE	11	Osservatorio politico - Sistema di voto, il nodo centro-destra - Per una soluzione serve l'accordo nel centrodestra	D'Alimonte Roberto	20
REPUBBLICA	1	L'analisi - Come creare posti di lavoro	Boeri Tito	21

SETTORI

REPUBBLICA	1	Intervista a Sergio Marchionne - "La Fiat con Chrysler ha realizzato un sogno faremo auto di alta qualità gli operai torneranno tutti" - Marchionne: ecco il futuro della Fiat	Mauro Ezio	22
CORRIERE DELLA SERA	6	E lunedì debutta la nuova banconota da 10 euro	D'Urso Anna_Maria	27
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	25	Intervista ad Antonio Patuelli - «Togliamo i contanti a Nerolandia»	Natoli Nuccio	28

Pil, disoccupazione, consumi: le cifre inchiodano il governo

Record di senza lavoro, famiglie e imprese tartassate, conti pubblici disastrosi. Altro che ripresa, tutti i dati sconsigliano l'ottimismo di Letta e Saccomanni

L'analisi

di **Gian Battista Bozzo**

Roma

L'economia non è una scienza esatta. Ma dispensare ottimismo e promesse di fronte a numeri catastrofici, come fa il governo, non è un errore: è una colpa. Le cifre, senza alcuna eccezione, dicono che la crisi perdura, rimane profonda, con scarse prospettive di ripresa. La disoccupazione è giunta ai massimi storici, la produzione industriale è scesa ai livelli del 2006, il potere d'acquisto delle famiglie è calato dell'1,5% soltanto nei primi nove mesi del 2013. Nello stesso periodo la pressione fiscale è giunta al 41,4% del Pil. I dati ufficiali li avremo solo a fine febbraio, ma comunque il 2013 si chiuderà in profonda recessione, con un Pil in calo intorno all'1,8%.

Il governo, e in particolare il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, la pensa così: abbiamo toccato il fondo, la caduta si è fermata. È possibile, ma questo non significa automaticamente che quest'anno tutto migliorerà. Parliamo della situazione delle famiglie. Strette fra rischi di disoccupazione e aumento delle tasse, continuano a tagliare la spesa:

l'indicatore dei consumi **Confcommercio** registra in novembre una diminuzione del 2% rispetto a un anno prima, ed i segnali di possibile miglioramento nel 2014 sono «molto deboli e insufficienti a produrre effetti positivi sull'occupazione e sul reddito». Nei primi 9 mesi del 2013, il potere d'acquisto delle famiglie, ci informa l'Istat, è diminuito dell'1,5% rispetto allo stesso periodo del 2012.

Mercoledì, l'istituto di statistica, ha confermato che il tasso di disoccupazione continua ad aumentare: in novembre ha toccato il 12,7%, mentre la disoccupazione giovanile ha toccato la cifra più alta dal 1977, il 41,6%. Cifre che dovrebbero spingere il governo all'azione, mentre il ministro del Lavoro Enrico Giovannini si limita a polemizzare con Matteo Renzi sul *Jobact* (ma non è più semplice parlare di legge sul lavoro?) che il segretario Pd ha in mente di presentare al più presto. Un aumento del Pil dello 0,7% nel 2014, questa la previsione della Confindustria, non basta a creare posti di lavoro. Forse non basta ad arrestare la caduta.

C'è poi un indicatore, tanto trascurato quanto importante, a segnalare il perdurare della recessione: i consumi di elettricità, che nel 2013 sono crollati

del 3,4%. Una discesa a velocità doppia rispetto al 2012. In pratica, lo scorso anno siamo tornati ai consumi del 2003, dieci anni fa. Ed è assai preoccupante che nel Nord Ovest il calo sia stato addirittura del 7,8%.

Né le cose vanno meglio sul fronte del fisco e dei conti pubblici. La pressione fiscale resta elevatissima, al netto di qualche variazione episodica, come quella legata all'abolizione dell'Irpef 2013. Le entrate totali della Pubblica amministrazione sono giunte al 45,2% del Pil. Enrico Letta si è spinto a dire che «le tasse continueranno a scendere nel 2014», ma il governo ha autorizzato i Comuni ad aumentare l'aliquota massima della Tasi, la nuova imposta sulla casa. Il taglio del cuneo fiscale deciso con la legge di Stabilità è risibile. Palazzo Chigi si attende miracoli dalla *spending review*, ma la spesa corrente continua ad aumentare: le uscite totali, senza considerare gli interessi sul debito, hanno raggiunto il 48,9% del Pil. Sempre nei primi nove mesi dello scorso anno, il rapporto deficit-Pil ha toccato il 3,7%, ben oltre i limiti europei.

Questo il quadro che i numeri tracciano. Forse ha ragione Mario Draghi, che ieri ha commentato: «La ripresa è debole. Sarei molto cauto nel dire che la crisi è sconfitta».



RADIOGRAFIA DI UN DISASTRO

Profondo rosso per i conti pubblici



RAPPORTO DEFICIT-PIL

3%

III trimestre 2013

+1,6% Rispetto
allo stesso
trimestre 2012

3,7%

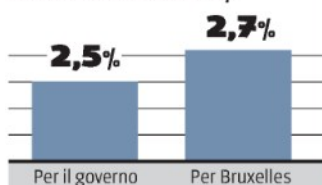
Gennaio-Settembre 2013

+0,3% Rispetto
allo stesso
trimestre 2012



LE PREVISIONI NEL 2014

Deficit inferiore al 3%



L'altalena della pressione fiscale

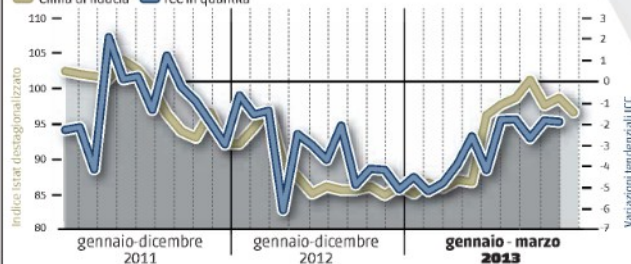
dati in %



Fonte: Elaborazione su dati Istat

La crisi degli acquisti

● Clima di fiducia ● ICC in quantità



Fonte: elaborazione Ufficio Studi Confcommercio

La fotografia del lavoro

Dati riferiti
a novembre 2013



Tasso di disoccupazione



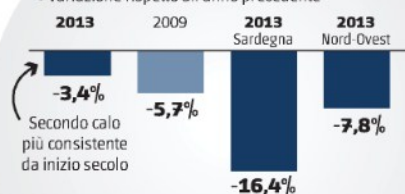
Disoccupazione giovanile 15-24 anni



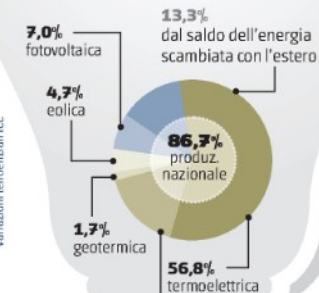
Topic: Internal

A picco i consumi di elettricità in Italia

● Variazione rispetto all'anno precedente



- **Come viene soddisfatta la domanda:**



Fonte:
Terna

**Inattività
15-64 anni**



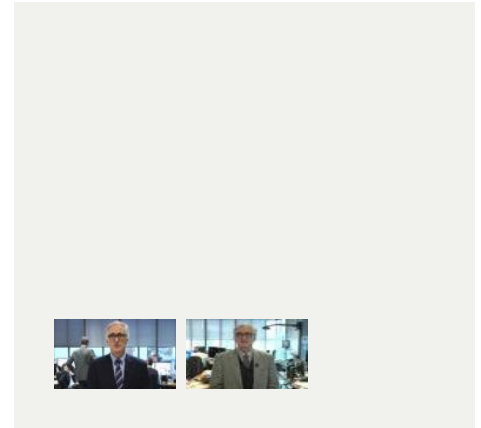
L'EGO



10:36 09/01/2014

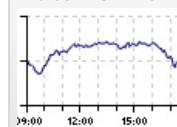
Consumi: **CONFCOMMERCIO** ; a novembre -2% a/a, nessuna ripresa

ROMA (MF-DJ)--Calano i consumi a novembre e segnano una diminuzione del 2% in termini tendenziali ed un calo dello 0,1% rispetto ad ottobre. E'quanto rileva l'indicatore dei Consumi **CONFCOMMERCIO**, spiegando che la media mobile a tre mesi, corretta dai fattori stagionali, segnala unmoderato arretramento. Questo andamento, si legge in una nota, "riflette il permanere,all'interno del nostro sistema, di segnali contrastanti che, pur lasciandointravedere un possibile miglioramento nel 2014, sono ancora molto debolied insufficienti a produrre effetti positivi sull'occupazione e sulreddito". L'incertezza che caratterizza il quadro economico e il perdurare di livelli di imposizione fiscale troppo elevati condizionano il sentimentdelle famiglie. La dinamica tendenziale dell'Indicatore dei consumi di novembre rifletteuna diminuzione dello 0,6% della domanda relativa ai servizi e del 2,6%della spesa per i beni. A novembre 2013, variazioni positive, rispettoall'analogo mese dello scorso anno, si rilevano solo per la spesa reale nibeni e servizi per le comunicazioni (+6,6%). A livello di singolemacro-funzioni di spesa, in un quadro che evidenzia per la maggior partedegli aggregati un peggioramento rispetto ad ottobre, le riduzioni piu'significative si sono registrate per i beni e servizi per la mobilita'(-5,6%). A livello congiunturale, si registra un miglioramento delladomanda per la componente relativa ai servizi (+0,8%) ed una diminuzioneper i beni (-0,5%). Relativamente alle singole macro-funzioni di spesa, in un contesto di generalizzata tendenza al



BORSA&mercati

Indice FTSE Mib



19:00 12:00 15:00

BORSAITALIANA

FTSE MIB	19503	0.34% 
Star	17375.38	-0.24% 
Mid Cap	26699.54	-0.24% 
All Share	20738.2	0.26% 

Euro/Dollaro = 1.359

Cerca azioni e fondi



CALCOLA IL RISCHIO DEL TUO PORTAFOGLIO

MoneyController CMC

Pubblicità

PIÙ letti di ECONOMIA

OGGI

SETTIMANA

MESE

IN PRIMO piano

Richiamo di Letta: «Ora un cambio di passo»

Jobs Act di Renzi, arrivano i sì di Cisl e Cgil
Bonanni apre, Camusso: «Novità inattesa»

Pd: il renziano all'attacco di Saccomanni

ridimensionamento delle quantita'acquistate, solo per gli alberghi e pasti e consumazioni fuori casa si e'rilevato un dato positivo (+1,4%).liv(fine)MF-DJ NEWS0910:35 gen 2014



La Bce lancia l'attacco ai saccomanni.
«All'Economia ci vuole un politico»

La Bce lascia i tassi fermi allo 0,25%, Draghi:
«Prematuro dire che la crisi è sconfitta»

«Stamina, nel protocollo dosi di cellule adatte a topi e non all'uomo»



1,313 annunci di LAVORO

Cosa cerchi?

CERCA

MARKETING

'PRODUCT MANAGER (Bu Specialty/Hospital)'
'Nostra società cliente, prestigiosa Multinazionale...'



INFORMATICA IT

'PHP DEVELOPER'
'Il nostro cliente: Il nostro cliente è un'azienda ...'



Stai ascoltando

105 Radio FM



Le tasse

Con la Tasi è rischio stangata Scelta Civica minaccia la crisi “Votiamo no anche alla fiducia” *Comuni insoddisfatti: l'aumento delle aliquote non ci basta*

Si profila un buco di 40 milioni sulla mini-Imu perché per quasi 3 milioni di proprietari il conto è sotto i 12 euro e non è dovuto. Le stime della Cgia

VALENTINA CONTE

ROMA — Tutt'altro che chiuso, il capitolo delle tasse sulla casa. Scelta Civica minaccia la crisi di governo. I sindaci chiedono altri soldi per compensare il gettito della ex Imu. Mentre le prime simulazioni - dopo la decisione del governo di concedere ai Comuni un'addizionale mobile - rivelano che con la Tasi moltissimi proprietari rischiano di pagare più della vecchia imposta. Per finire, il pasticcio della mini-Imu. Sin da ora, si può dire che il 24 gennaio emergerà un ammanco di 40 milioni rispetto a quanto contabilizzato dal governo (440 milioni). E questo perché il conto sarà sotto i 12 euro per 2,8 milioni di proprietari e dunque, per legge, non dovuto (il calcolo è dell'ufficio studi della Uil).

Il governo ha dunque deciso di far saltare i tetti alle aliquote della nuova Tasi, concedendo ai sindaci la possibilità di alzarle (tra lo 0,1 e lo 0,8 per mille) e di incassare un extra-gettito da spendere - obbligatoriamente - per aumentare in modo selettivo le detrazioni (a famiglie in difficoltà, povere e numerose). L'emendamento non è stato scritto, ma lo sarà entro la prossima settimana, quando verrà depositato in commissione Bilancio del Senato, dove approderà il decreto sugli enti locali. Scelta Civica - i cui numeri pesano a Palazzo Madama - ha già manifestato il suo dissenso. «L'emendamento va ritirato», ha chiesto ieri il segretario del partito, Stefania Giannini. «Se finisce in un provvedi-

mento su cui si pone la fiducia, noi voteremo contro». Il governo «non è nella condizione di ripensarci», le risponde dopo qualche ora il ministro Delrio. Semmai «spero che siano gli amici di Scelta Civica a ripensarci, li convinceremo con i numeri». In mattinata, Delrio ha incontrato il presidente dell'Anci Fassino che gli ha espresso «allarme e preoccupazione» per il fatto che anche con le aliquote Tasi maggiorate «in nessun modo trova soluzione il minor gettito che deriva ai Comuni dall'adozione del nuovo tributo».

La Cgia di Mestre - come dimostrano le tabelle in pagina - calcola che pur alzando al 3,3 per mille (da un massimo di 2,5) l'aliquota Tasi sulle prime case e concedendo una detrazione media di 100 euro, in molti casi vi sarà un aggravio rispetto all'Imu del 2012, soprattutto in famiglie con prole e per le abitazioni di tipo economico. E questo perché con l'Imu le detrazioni erano più ampie (200 euro di base, più 50 per ogni figlio). In realtà, l'importo delle nuove detrazioni non si conosce. Saranno i sindaci a stabilirne entità e destinatari. Ma è chiaro che tutti coloro esclusi dai bonus e con rendite catastali basse (case di periferia nelle grandi città e piccoli Comuni) verseranno più dell'Imu. La mazzata arriverà anche per i capannoni industriali, sempre secondo la Cgia, fino a 769 euro in più.

IL CONFRONTO

Nelle tabelle, il confronto dei costi tra Imu e Tasi. Tre aliquote per l'Imu. Per la Tasi il 2,5 per mille senza detrazioni e il 3,3 con detrazione da 100 euro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Abitazione principale di tipo civile A/2
rendita catastale 621 euro

Dati in euro

	Imu aliquota 4 x mille	Tasi	
		Aliquota 2,5 per mille senza detrazione	Aliquota 3,3 per mille con detrazione 100 euro
Imu senza figli	217	261	244
• Con 1 figlio	167		
• Con 2 figli	117		
• Con 3 figli	67		
Differenza Tasi - Imu			
• Senza figli		+44	+27
• Con 1 figlio		+94	+77
• Con 2 figli		+144	+127
• Con 3 figli		+194	+177

Abitazione principale di tipo economico A/3
rendita catastale 422 euro

Dati in euro

	Imu aliquota 4 x mille	Tasi	
		Aliquota 2,5 per mille senza detrazione	Aliquota 3,3 per mille con detrazione 100 euro
Imu senza figli	84	177	134
• Con 1 figlio	34		
• Con 2 figli	0		
• Con 3 figli	0		
Differenza Tasi - Imu			
• Senza figli		+94	+50
• Con 1 figlio		+144	+100
• Con 2 figli		+177	+134
• Con 3 figli		+177	+134

Dati in euro

	Imu aliquota 5 x mille	Tasi	
		Aliquota 2,5 per mille senza detrazione	Aliquota 3,3 per mille con detrazione 100 euro
Imu senza figli	322	261	244
• Con 1 figlio	272		
• Con 2 figli	222		
• Con 3 figli	172		
Differenza Tasi - Imu			
• Senza figli		-61	-77
• Con 1 figlio		-11	-27
• Con 2 figli		+39	+23
• Con 3 figli		+89	+73

Dati in euro

	Imu aliquota 5 x mille	Tasi	
		Aliquota 2,5 per mille senza detrazione	Aliquota 3,3 per mille con detrazione 100 euro
Imu senza figli	154	177	134
• Con 1 figlio	104		
• Con 2 figli	54		
• Con 3 figli	0		
Differenza Tasi - Imu			
• Senza figli		+23	-21
• Con 1 figlio		+73	+29
• Con 2 figli		+123	+79
• Con 3 figli		+177	+134

Dati in euro

	Imu aliquota 6 x mille	Tasi	
		Aliquota 2,5 per mille senza detrazione	Aliquota 3,3 per mille con detrazione 100 euro
Imu senza figli	426	261	244
• Con 1 figlio	376		
• Con 2 figli	326		
• Con 3 figli	276		
Differenza Tasi - Imu			
• Senza figli		-165	-182
• Con 1 figlio		-115	-132
• Con 2 figli		-65	-82
• Con 3 figli		-15	-32

Dati in euro

	Imu aliquota 6 x mille	Tasi	
		Aliquota 2,5 per mille senza detrazione	Aliquota 3,3 per mille con detrazione 100 euro
Imu senza figli	225	177	134
• Con 1 figlio	175		
• Con 2 figli	125		
• Con 3 figli	75		
Differenza Tasi - Imu			
• Senza figli		-48	-91
• Con 1 figlio		+2	-41
• Con 2 figli		+52	+9
• Con 3 figli		+102	+59

Fonte: Ufficio Studi Cgia

6 x mille

- Napoli
- Milano
- Parma
- Piacenza
- Rieti
- Rovigo
- Vibo Valenzia
- Agrigento

5 x mille

- Alessandria
- Ancona
- Belluno
- Brescia
- Caserta
- Catanzaro
- Cosenza
- Frosinone

5,2 x mille

- Roma
- Rimini
- Reggio Emilia
- Verona
- Bologna
- Campobasso
- Novara
- Perugia
- Potenza
- Ravenna

5,5 x mille

- Modena
- Foggia
- Terni
- Verbania
- Avellino
- Livorno
- Torino
- Genova

4,4 x mille

- Grosseto
- Varese
- Teramo
- Salerno
- Fermo
- Palermo
- Pavia

4 x mille

- Tutti gli altri capoluoghi

Quanto costa in più o in meno la Tasi rispetto all'Imu

(+) costi in più (-) costi in meno

Le vecchie aliquote Imu prima casa dei capoluoghi di provincia

Il senato approva il decreto 133/2013 che adesso passa all'esame della camera

Acconti super e stop all'Imu

Aumentano le accise. Immobili pubblici in vendita

Abolizione della seconda rata dell'Imu. Aumento al 128,5% dell'acconto Ires per banche e assicurazioni. Rivalutazione delle quote di Bankitalia. Dismissione di immobili pubblici. Il senato ha dato ieri via libera al decreto Imu-Bankitalia (133 del 2013) con 142 voti favorevoli e 94 contrari. Il provvedimento passa ora all'esame della camera.

Imu. Si abolisce il versamento della seconda rata dell'Imu per il 2013 per le abitazioni principali, ad esclusione dei fabbricati di lusso e delle unità immobiliari appartenenti alle cooperative edilizie a proprietà indivisa, adibite ad abitazione principale dei soci assegnatari, nonché gli alloggi assegnati dagli Iaacp ed enti assimilati e la casa coniugale in caso di separazione. Il decreto ricomprende nell'esenzione anche l'unico immobile posseduto e non locato dal personale in servizio delle Forze armate e di Polizia, dei Vigili del fuoco e della carriera prefettizia. L'abolizione della rata dell'Imu interessa anche i terreni agricoli, quelli non coltivati, posseduti e condotti dai coltivatori diretti e dagli imprenditori agricoli professionali iscritti nella previdenza agricola.

Acconti. Si incrementa al 128,5% l'acconto Ires, per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2013, per gli enti

creditizi e finanziari, per la Banca d'Italia e per le società e gli enti che esercitano attività assicurativa. Per gli stessi soggetti si dispone che, per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2013, all'aliquota Ires, del 27,5% si applica una addizionale di 8,5 punti.

Accise. Il provvedimento prevede una clausola di salvaguardia alle eventuali minori entrate che si sarebbero potute registrare in relazione agli incassi previsti dalle definizioni agevolate dei giudizi di responsabilità amministrativo-contabile dei concessionari dei giochi e quella riferita al maggior gettito Iva dovuta dal pagamento dei debiti pregressi delle p.a. La clausola è scattata autonomamente il 30 novembre dopo la presa d'atto che l'obiettivo non era stato raggiunto con un decreto del ministero dell'Economia, al seguito del quale l'Agenzia delle dogane ha disposto l'aumento dal primo marzo 2014 delle accise su birra, benzina e gasolio.

Immobili pubblici. Si dà la possibilità all'Agenzia del demanio, previa autorizzazione ministeriale, di vendere a trattativa privata immobili pubblici a uso non prevalentemente abitativo anche in blocco. Consentito all'acquirente dell'immobile di usufruire della possibilità di sanare irregolarità edilizie.

——©Riproduzione riservata——



Dall'Europa un primo sì al piano lavoro di Renzi

La fiducia del commissario Andor. Più cauto Giovannini: va dettagliato meglio

Critiche e aperture

Il segretario della Cgil Susanna Camusso: passo avanti ma speravamo di più
Critiche da Confindustria

ROMA — L'Act definitivo si avrà entro un mese, il 16 gennaio sarà discusso nella direzione nazionale. Per ora, del Jobs c'è soltanto un «sommario», come lo ha definito lo stesso Matteo Renzi quando lo ha diffuso mercoledì sera dopo averlo annunciato su Twitter. La bozza, ha twittato ancora ieri mattina il segretario del Pd «diventerà documento tecnico dopo il 16. Gradite idee, critiche, commenti». E le idee, i commenti ma soprattutto le critiche non si sono fatti aspettare. Piace, non piace l'obamiano Jobs Act in salsa renziana? A qualcuno sì, ad altri meno, per tutti bisogna prima capire meglio e attendere i dettagli.

Il primo sì che Matteo Renzi incassa arriva direttamente dall'Ue, per bocca del commissario al Lavoro Laszlo Andor, ieri in Italia, dove ha incontrato il ministro Enrico Giovannini e ha partecipato alla riunione delle commissioni Lavoro di Camera e Senato. «Alcuni dei punti chiave del Jobs Act del segretario del Pd — ha detto Andor —

sono in linea con le raccomandazioni Ue sul mercato del lavoro». Più cauto lo stesso ministro Giovannini che giudica non nuova «la proposta di Renzi sulla natura dei contratti e le tutele ad essi collegati», proposta che comunque «va dettagliata meglio». Anche perché, continua il responsabile del Lavoro, «molte delle proposte presentate da Renzi in questa lista prevedono investimenti consistenti». Ci vogliono molti soldi, insomma, e dove si prenderanno? La domanda se la pone un altro Matteo, il Salvini della Lega Nord che su Facebook scrive: «Ho due grossi dubbi: Renzi non dice dove prenderà i soldi che servono. E non mette in discussione l'Ue e l'euro, che sono i veri ostacoli per la ripresa di lavoro e stipendi».

Tra i pezzi grossi della politica, il vicepremier Angelino Alfano liquida il «sommario» di Renzi con una battuta, ironizzando sulla scelta anglofona del segretario del Pd: «Jobs act is the same old soup». Traduzione: è sempre la stessa vecchia zuppa.

Si aspettava di più, da tutt'altra sponda, la Cgil. «Avremmo sperato in una maggiore ambizione soprattutto sul tema della creazione di posti di lavoro e del reperimento delle risorse, penso alla patrimoniale come fonte», è il commento del segretario generale Susanna Camusso per la quale, comunque, «è già molto importante che il tema del lavoro sia al centro del dibattito politico». I punti su cui la Cgil sarebbe pronta a discutere sono quattro: una forma con-

trattuale unica del lavoro che assorba tutte le altre; il recepimento dell'accordo sulla rappresentanza sindacale e la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda, purché non si tratti di azionariato dei dipendenti ma di comitati di gestione; l'introduzione dell'assegno universale di disoccupazione; l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie.

Critiche arrivano da Confindustria: nel commento del vicepresidente per le relazioni industriali Stefano Dolcetta, non si può «pensare di creare lavoro solo con un decreto legge, bisogna mettere le aziende nelle condizioni di poter essere competitive per incrementare la produzione, esportare di più e quindi incrementare l'occupazione».

Dall'opposizione arriva la voce sferzante di Renato Brunetta, Forza Italia. Altro che Jobs Act, per lui «la proposta di Renzi sul lavoro è da dilettanti allo sbaraglio, dal momento che è generica e campata in aria. Pensierini, pensiero della sera, fatti per conquistare i titoli sui giornali, ma non per cambiare questo Paese».

Il Pd di governo guarda con attenzione al Jobs Act ma con prudenza. Dopo Giovannini, anche Zanonato pensa alle coperture finanziarie. «I punti sono tutti sollevati in modo corretto e li condivido in toto — dice il ministro dello Sviluppo economico — bisogna però risolvere un problema non banale, che è quello delle coperture. Per esempio, se devo ridurre del 10 per cento il costo dell'energia elettrica per le aziende devo trovare 4,2 miliardi di euro».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti chiave

**Le tutele progressive per i giovani**

L'intenzione di Matteo Renzi è quella di arrivare a un contratto di inserimento a tempo indeterminato per i giovani al primo impiego, riducendo le varie forme di rapporti di lavoro, che al momento sono oltre quaranta. L'idea su cui è indirizzato il segretario dei democratici è quella di un contratto a tutele progressive in cui è sospeso da 1 a 3 anni il diritto al reintegro in caso di licenziamento illegittimo, previsto invece dall'articolo 18

1

**L'assegno universale per chi perde il lavoro**

Il leader del Partito democratico propone una misura a sostegno di coloro che hanno perso il posto di lavoro, anche di chi oggi non ne avrebbe diritto: si tratta di un «assegno universale», una novità rispetto alle prime anticipazioni sui contenuti del «Jobs Act». Chi ne usufruisce ha l'obbligo di seguire un corso di formazione professionale e non può permettersi di rifiutare più di una proposta di lavoro, per non incorrere nella sospensione della misura

2

**La rendicontazione online della spesa pubblica**

Tra le novità proposte dal segretario democratico nel «Jobs Act» c'è anche un intervento di semplificazione amministrativa sulla procedura di spesa pubblica. Matteo Renzi propone infatti l'eliminazione della figura del dirigente a tempo indeterminato nel settore pubblico e l'obbligo di una rendicontazione online «in modo chiaro e circostanziato» di ogni entrata e di ogni uscita per le amministrazioni pubbliche

3

**L'aiuto alle piccole imprese sui costi energetici**

Secondo il segretario del Partito democratico, il dislivello tra le aziende italiane e quelle europee sui costi dell'energia è diventato «insostenibile». Per questa ragione il leader del Pd propone di attuare una riduzione del 10% dei costi sostenuti dalle aziende. La misura è destinata in modo particolare a sostenere le piccole imprese che — afferma Matteo Renzi nella sua newsletter di mercoledì — «sono quelle che soffrono di più»

4

**Tassazione più alta per le rendite finanziarie**

«Chi produce lavoro paga di meno, chi si muove in ambito finanziario paga di più» è la linea guida su cui sembra volersi muovere il segretario dei democratici. Seguendo questo percorso, Matteo Renzi propone un aumento della tassazione sulle rendite finanziarie e una contestuale riduzione del 10% dell'Irap per le aziende. «Un segnale di equità oltre che un concreto aiuto a chi investe»: così il nuovo leader del Pd esplicita questo punto del suo «Jobs Act»

5

Draghi: la crisi non è ancora finita

«Bce pronta contro il rischio deflazione»

Il rapporto deficit-pil italiano risale al 3,7% nei primi nove mesi dell'anno

Spettro giapponese

«Non c'è un calo dei prezzi come nel Giappone degli anni 90»

Ripresa debole

«Nel 2014 e nel 2015 la ripresa nell'eurozona sarà debole»

FRANCOFORTE — La Banca centrale europea ha lasciato invariato il costo del denaro a quota 0,25%, il minimo storico dell'eurozona. Ma ha rafforzato l'orientamento espansivo della sua politica, dicendosi pronta a reagire «in modo deciso» a un ulteriore calo dell'inflazione nel medio termine o al rialzo dei tassi di interesse del mercato monetario. Di fatto, il presidente della Bce Mario Draghi, nel rafforzare ieri a Francoforte il «fermo» impegno per la *forward guidance*, l'orientamento di politica monetaria volto a mantenere i tassi di interesse costanti o al ribasso «fino a che sarà necessario», ha lasciato aperta la porta a un taglio del costo del denaro. O ad agire con «tutti gli strumenti» che rientrano nel mandato assegnato dal Trattato per contrastare un peggioramento della situazione.

Tuttavia per ora la Bce vede l'inflazione rimanere a questi livelli (anche il peggioramento del dato di dicembre, allo 0,8% è dovuto a un effetto di statistico dell'inflazione tedesca) «per un periodo prolungato di tempo», prima di tornare sotto al 2%. Ma ha spiegato che «non c'è deflazione» analoga a quella giapponese degli anni 90. Ma un calo prolungato dell'inflazione potrebbe mettere a ri-

schio la ripresa.

D'altra parte, la crescita, prevista all'1,1% dallo staff della Bce, è in leggero miglioramento, ma continua a essere «debole e fragile». Pertanto, pur ammettendo che la fiducia sta gradualmente tornando, Draghi è rimasto «molto, molto cauto», dicendo che è «prematura cantare vittoria» e sostenere (come fa invece Bruxelles), che il peggio è passato.

Inoltre, nel giorno in cui l'Istat ha diramato i nuovi dati di un rapporto tra il deficit e il pil (prodotto interno lordo) risultato pari al 3,7% nei primi nove mesi dell'anno (con un incremento di 0,3 punti percentuali rispetto ai primi 9 mesi del 2013) il presidente Draghi ha esortato i governi — e in modo appena velato, anche l'Italia, pur senza nominarla — a «non abbandonare gli sforzi compiuti in passato» sulla via del consolidamento. Il quale deve rimanere «favorevole alla crescita», migliorando anche «la qualità ed efficienza dei servizi pubblici, e riducendo al minimo gli effetti distorsivi della tassazione». Perché se accompagnati a riforme strutturali, questi provvedimenti sosterebbero la ripresa.

Le parole di Draghi hanno contribuito a frenare l'euro a

quota 1,3585, ma hanno perso quota anche le borse valori europee, e solo Milano, in controtendenza, ha guadagnato lo 0,34%, mentre lo spread fra Bund e Btp, dopo aver toccato un minimo di 193 punti base, è risalito a quota 200 punti base.

In vista dell'analisi approfondita dei bilanci (Aqr), in partenza a Francoforte, Draghi ha ribadito che i titoli statali delle banche saranno calcolati «a rischio zero», e che un eventuale cambiamento delle regole deve avvenire «a livello globale», attraverso il Comitato di Basilea. Tuttavia, non ha accennato all'eventuale stress, temuto dalle banche, cui i bond andranno incontro durante gli stress test, e ha rimandato per ulteriori dettagli alla fine di gennaio. Importante, fra l'altro, anche l'ammisione che l'analisi dei bilanci può ridurre la concessione dei crediti, ma aumenterà la fiducia e robustezza delle banche. Nel frattempo la Bce ha nominato i quattro direttori generali della nuova vigilanza: Stefan Walter (Ernst & Young), Ramon Quintana (Banco de Espana), Jukka Vesala (autorità di vigilanza finlandese), Korbinian Ibel (Cobank).

Marika de Feo

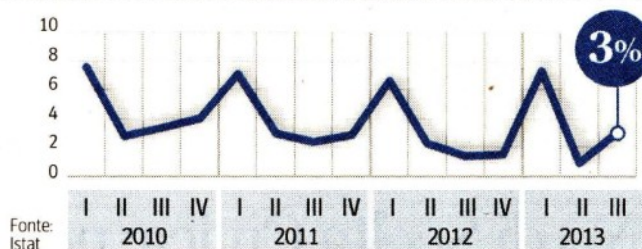
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia e il confronto con l'Europa

L'indebitamento della pubblica amministrazione

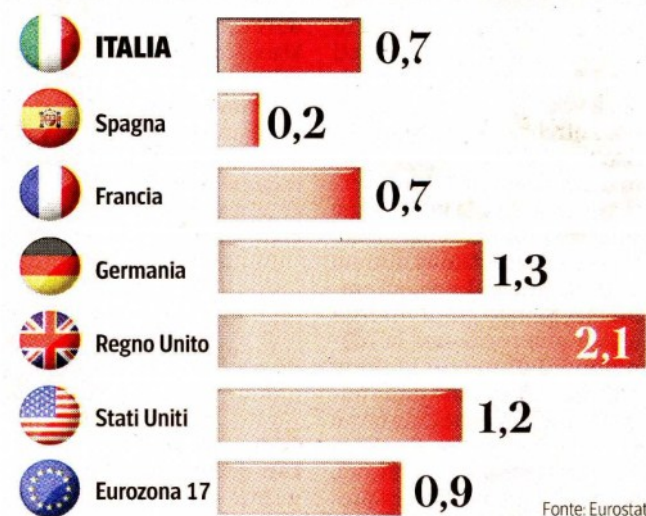
I trimestre 2010- III trimestre 2013, valori percentuali sul Pil



L'indebitamento netto differisce da quello calcolato ai fini della notifica dei parametri di Maastricht per il diverso trattamento delle operazioni di swap

L'inflazione mensile in Europa (novembre)

Valori percentuali



Scontro su Saccomanni e sulla Tasi. Alfano avverte: pronti alla crisi se il Pd vuole i matrimoni gay

La riforma elettorale va in aula il 27

Custodia cautelare, controlli sui giudici

ROMA — La legge elettorale sarà in aula alla Camera a partire dal 27 gennaio: lo ha stabilito la conferenza dei capigruppo di Montecitorio. In materia di giustizia arriva una stretta sulla custodia cautelare e spunta il controllo sui giudici. È scontro sul ministro dell'Eco-

nomia Fabrizio Saccomanni e sulla tassazione sulla casa, la Tasi. Angelino Alfano, vicepremier e leader del Nuovo centrodestra, mette in guardia il Partito democratico: «Se propongono il matrimonio gay ce ne andiamo a gambe levate».

Legge elettorale, il 27 arriva in aula

Alfano apre: «Ma Renzi dialoghi con noi»

Nel Pd è battaglia, cresce il fronte per il doppio turno

Il segretario teme però che i lavori della commissione possano rivelarsi un freno

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Bastasse il calendario fissato ieri dai capigruppo di Montecitorio, la riforma della legge elettorale avrebbe compiuto un deciso balzo in avanti. Il testo del nuovo modello elettorale - se mai riuscisse a superare la foresta di veti incrociati - approderà infatti in Aula il 27 gennaio. Nonostante l'accelerazione, però, il Pd rischia di trasformarsi in una polveriera. Duellano renziani e governisti, mentre prende forma la tela tessuta dal Nuovo centrodestra per soffocare il dialogo tra il segretario dem e Forza Italia.

Nel quartier generale di Matteo Renzi l'allarme è alto. Non tanto a causa del fitto calendario di audizioni fissato in Affari costituzionali, che si prolungherà fino al 20 gennaio. Il timore è che la commissione possa trasformarsi in una palude. Per non parlare dell'Aula: senza un accordo politico di maggioranza, il voto segreto rischia di riservare amare sorprese al segretario.

Tra gli uomini del sindaco, poi, si fa spazio la convinzione che la minoranza interna al Pd lavori sodo al fianco di Angelino Alfano, sostenuta dal tandem Letta-

Franceschini, per costringere il segretario a virare sul modello del sindaco d'Italia, riducendo il suo spazio di manovra con le opposizioni. E la tensione continua a salire. Ieri i Popolari di Casini e Mauro hanno illustrato al premier un doppio turno di collegio, messo a punto da Gregorio Gitti. Come i centristi, anche montiani e Nuovo centrodestra pensano a un modello simile. Trovando sponda in una fetta sempre più consistente del Pd: «Fidatevi - ripete Beppe Fioroni - i consensi sul sindaco d'Italia crescono giorno dopo giorno...».

In quaranta hanno già firmato a Montecitorio una proposta simile, targata Pd. Lo stesso hanno fatto trenta senatori dem. E anche la fazione ex Ds si muove. Vogliono portare la legge elettorale all'ordine del giorno della direzione nazionale del 16 gennaio, partono dalla proposta del doppio turno di collegio. I numeri della direzione sorridono a Renzi, ma intanto prende forza il partito del «sindaco d'Italia».

A capitanarlo è Alfano. I suoi auspicano che il 27 gennaio non sia una «data spot», mentre il vicepremier gioca di sponda con Letta e ribadisce: «Noi abbiamo idea di chiudere in tempi rapidi alla Camera, ossia entro la prima settimana di febbraio. È la nostra apertura a Renzi: ci fidiamo e siamo convinti che non userà l'approvazione rapida della legge per tornare al voto». Per l'ex delfino

berlusconiano, inoltre, «razionalità vuole che se le forze di maggioranza scelgono una delle proposte di Renzi, lui non ne scelga un'altra con le opposizioni».

È questo il punto di non ritorno, l'ossessione del Nuovo centrodestra. «Magari il sindaco ha anche l'accordo con il Cavaliere - confida il senatore alfaniano Guido Viceconte - ma state certi che a quel punto almeno il 40% del gruppo del Pd sarebbe pronto alla scissione». Eppure, Alfano ostenta sicurezza: «Renzi è libero di vedere Berlusconi, non me ne adonterei. Poi faremo le nostre valutazioni, ma nulla di male che lo veda». L'ex Guardasigilli, comunque, ha ben chiaro quanto il tempo conti in questa sfida: «Se superiamo le prossime tre settimane - ha spiegato ieri agli altri ministri Ncd - la crisi diventa molto, molto più improbabile».

Di certo, il Cavaliere non considera praticabile il doppio turno. Preferisce il modello spagnolo e ne discuterà oggi con Denis Verdini. Renzi, in ogni caso, è pronto ad ascoltare la proposta di Forza Italia. Maria Elena Boschi, invece, procede parallelamente per sondare i grillini. Per ora senza risultati: «Ho parlato con il deputato M5S Danilo Toninelli, ma la loro posizione ufficiale resta di chiusura a tutte le nostre proposte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tre modelli

1

SPAGNOLO

È il modello elettorale a cui punta Forza Italia perché favorisce i partiti più grandi e quindi un sistema bipartitico. Prevede collegi piccoli

2

MATTARELLUM

Ritorno alla legge elettorale in vigore fino al 2005 che prevede collegi uninominali e una quota proporzionale. Renzi vorrebbe però una modifica in senso maggioritario

3

DOPPIO TURNO

È la prima scelta del Pd, che consente una vittoria chiara. Fi si oppone sostenendo che il suo elettorato non torna a votare al secondo turno. Piace ad Alfano

**STALLO IN SENATO**

Per mesi la legge elettorale è rimasta ferma a Palazzo Madama, senza accordo

**ALLA CAMERA**

A dicembre, dopo il pressing di Renzi, la riforma è passata a Montecitorio. Il 27 è attesa in Aula



ALLE SFILATE DI FIRENZE
Il segretario del Pd Matteo Renzi. Con lui la moglie Agnese e Renzo Rosso, l'imprenditore che ha fondato la Diesel

FOTO: CORBIS

Letta chiede più responsabilità I renziani aprono il caso Saccomanni

Accelerazione sulla legge elettorale: alla Camera dal 27 gennaio

Serve un cambio di passo: non c'è da riscrivere l'agenda di governo ma darle più forza per passare a un 2014 di riscossa

Enrico Letta

Affondo e precisazione

Nardella: «Quel ministero deve essere guidato da un politico»
Poi: mai chiesto rimpasti

ROMA — Matteo Renzi aveva liquidato la vicenda, poi rientrata, dei 150 euro che gli insegnanti avrebbero dovuto restituire con una battuta («Non siamo a Scherzi a parte»). Ieri sul ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, uno dei protagonisti del caso, si è concentrata la vis polemica di Dario Nardella, che è uno dei collaboratori più vicini al leader del Pd. È sembrato che la cosa potesse sfuggire al controllo facendo intendere che i renziani avessero in mente di chiedere a Saccomanni di fare un passo indietro. Si è rischiato, insomma, un casus belli tale da fare saltare gli equilibri del governo al punto che lo stesso Nardella è corso ai ripari negando di avere suggerito le dimissioni del ministro e di avere invocato un rimpasto. Lo stesso premier Enrico Letta, incontrando la delegazione dei Popolari per l'Italia, consapevole che occorre una svolta, auspica «un cambio di passo», aggiungendo però che «non c'è da riscrivere l'agenda del governo ma da darle più forza per passare da un 2013 di emergenza a un 2014 di riscossa». E sempre ieri la capigruppo della Camera accelera sulla legge elettorale fissando il suo approdo in aula il 27 gennaio.

L'ennesima fibrillazione nella maggioranza si innesca quando Nardella interviene come uno degli ospiti ad Agorà su Raitre e poi di lì a poco ripete

gli stessi concetti in forma più esplicita a Mix24 su Radio 24. L'ex vicesindaco di Firenze commenta con queste parole il dietrofront del governo sui soldi agli insegnanti: «Non abbiamo dato la fiducia — sostiene l'esponente renziano del Pd — a un ministro così autorevole, addirittura ai vertici della Banca d'Italia, per aumentare di un punto l'Iva o per attorcigliarsi intorno alla questione dell'Imu».

Fatta questa premessa, aggiunge: «Questo ministro deve dimostrare di essere all'altezza delle aspettative che avevamo tutti noi e che aveva il Parlamento quando è arrivato. Dopodiché la decisione spetta al presidente del Consiglio, non ai partiti. Altrimenti sembra solo una questione di potere: Renzi non è arrivato per cambiare tre ministri ma per cambiare l'Italia. Poi se i ministri non vanno bene, il presidente del Consiglio si assumerà l'onere di cambiarli». Concetti poi ripresi con una formulazione ancora più chiara rispondendo alle domande di Giovanni Minoli, segno che quelle opinioni corrispondono a una convinzione radicata. «Penso sia grave — scandisce Nardella — quando un ministro così importante come Saccomanni dice «sono un esecutore» o «nessuno mi ha istruito». Ed ecco il punto che ha provocato le reazioni di esponenti del

partito di Berlusconi: «Penso che il ministero dell'Economia — argomenta ancora — debba essere guidato da un politico, come regola generale perché abbiamo visto che l'esperienza dei tecnici non ha funzionato bene».

Sembra una richiesta di dimissioni. Così la interpreta Mara Carfagna (Forza Italia). «Renzi, per interposta persona — scrive su Twitter —, ha licenziato il ministro Saccomanni. È una buona notizia. Come in «Dieci piccoli indiani» non ne resterà nessuno». Un altro forzista, Maurizio Gasparri, si spinge oltre. «Ormai lo hanno capito tutti — osserva —, credo che non ci sia lo spazio per cambi volanti. È tutto il governo al capolinea. Prenderne atto è un dovere. Ormai c'è solo da calare il sipario».

Il tam tam è che i renziani vogliano la testa di Saccomanni. Ed è per questo che lo stesso Nardella, temendo l'effetto slavin, fa uscire una nota di precisazione. «Non scherziamo e cerchiamo di essere seri. — puntualizza —. Invito tutti quelli che hanno voglia di fare polemiche strumentali ad andare a riascoltare la registrazione della trasmissione per capire il senso delle mie parole». Caso chiuso, per il momento.

Lorenzo Fuccaro

 **Lorenzo_Fuccaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giugno 2013



1 La palestra della Idem
Josefa Idem, campionessa mondiale e olimpica di canoa, ad aprile è nominata (in quota Pd) ministro per le Pari opportunità, lo Sport e le Politiche giovanili. Il 23 giugno, indice una conferenza stampa per rispondere alle polemiche sull'evasione di Lci e Imu della sua palestra a Santeramo (Ra) ed esclude le dimissioni. Il 24, dopo un incontro con il premier, lascia l'incarico



2 Il dissidente kazako
Il 16 luglio il ministro dell'Interno Angelino Alfano riferisce in Senato sull'arresto e il rimpatrio di Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, e della figlia: «Non ero stato informato della faccenda». Il giorno dopo Palazzo Madama discute e boccia la mozione di sfiducia presentata da Sinistra e libertà e Movimento 5 Stelle

Luglio 2013

La votazione
Mozione di sfiducia ad Alfano



Novembre 2013



4 Le resistenze dei sottosegretari
A fine novembre, dopo l'uscita di Forza Italia dalla maggioranza, il premier Letta aspetta le dimissioni di 5 sottosegretari e di un viceministro del partito di Berlusconi. Dopo qualche giorno di polemiche, il 6 dicembre lasciano l'incarico soltanto Archi e Micciché. Il viceministro Girlanda passa con l'Ncd di Alfano mentre Santelli, Cirillo e Ferri restano al loro posto

Il caso Ligresti

Il 5 novembre il ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri riferisce alla Camera sul caso Ligresti, sostenendo di non aver sollecitato la scarcerazione della figlia dell'imprenditore Salvatore, Giulia. Il 20 novembre l'aula di Montecitorio discute la mozione di sfiducia individuale presentata dal 5 Stelle e il Guardasigilli ribadisce di non aver fatto alcun favoritismo. La mozione viene respinta

La votazione
Mozione di sfiducia alla Cancellieri



L'addio di Fassina

Il 4 gennaio, in contrasto con la nuova linea del Pd del segretario Matteo Renzi, Stefano Fassina si dimette da viceministro all'Economia: «È un dovere lasciare per chi, come me, ha sostenuto un'altra posizione». Il giorno precedente, in una conferenza stampa, Renzi aveva risposto a chi gli chiedeva del rimpasto e di Fassina: «Chi?»



Gennaio 2014

CORRIERE DELLA SERA

I nodi da sciogliere

Il patto di coalizione

I rapporti tra le due forze principali di maggioranza, Pd ed Ncd, attraversano una fase delicata. Letta e Renzi hanno concordato un patto di coalizione per il 2014. Il segretario del Pd vuole

includervi legge elettorale, job act, unioni civili e riforma della Bossi-Fini ma il premier non vuole incrinare il rapporto con Alfano che non vuole sentir parlare degli ultimi due temi

La legge elettorale

Dopo la lettera con le tre opzioni di legge elettorale (modello spagnolo, dei sindaci e Mattarellum rivisitato), Renzi ha iniziato gli incontri bilaterali con i partiti. Il segretario vuole chiudere al più presto e ieri sul tema ha incassato l'apertura di Alfano

Via XX Settembre

Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, 71 anni: i renziani chiedono da tempo la fine dell'esperienza dei tecnici nel governo, anche se il Pd, ufficialmente, ha comunicato di non aver mai chiesto alcun rimpasto



Several hot air balloons with blue and yellow striped patterns are scattered around the main title, floating at different heights.**ESCLUSIVO**

IL GIRO DEL MONDO IN OTTO LEADER

COSA SUCCEDERÀ NEL 2014? CE LO DICONO ENRICO LETTA,
IL PREMIER FRANCESE AYRAULT E QUELLO GIAPPONESE ABE,
IL PRESIDENTE IRANIANO ROHANI, IL DIRETTORE GENERALE
DEL FMI LAGARDE, IL PREMIO NOBEL STIGLITZ,
IL FONDATORE DI MICROSOFT BILL GATES
E IL FINANZIERE GEORGE SOROS

Scenario 2014 Le previsioni per l'economia di alcuni opinion makers globali. In esclusiva per il nostro giornale

IL GIRO DEL MONDO IN OTTO LEADER

Enrico Letta vuole tornare ai fondamentali. Il francese Ayrault lavora a un nuovo modello di solidarietà sostenibile. In Giappone, Shinzo Abe ha un piano per riattivare i consumi con salari più alti. Mentre per Rohani (Iran) sarà ancora l'anno della diplomazia. Lagarde (Fmi) prevede una crescita globale al 3,6%. Il Nobel Stiglitz chiede di curare quello che chiama il grande malessere. Bill Gates parla dei vaccini low cost. E George Soros mette sotto la lente i nuovi equilibri della geopolitica. (Copyright: Project Syndicate)

Roma Il manifatturiero è strategico, ma un piano nazionale non basta

Il futuro dell'Italia? Sarà made in Europe

Negli ultimi tre anni, l'Unione europea, di fronte all'imperativo di calmare la turbolenza dei mercati e gettare le basi per una solida ripresa, si è per lo più concentrata sulla stabilità finanziaria e sulla riduzione di deficit fiscali e debito. Ora, nel 2014, con l'allentamento delle tensioni finanziarie e il ritorno della fiducia, i leader dell'Europa dovrebbero spostare la loro attenzione sull'economia reale e la base industriale. L'incontro di febbraio del Consiglio dei ministri europei fornirà un ottimo punto di partenza. Per decidere il modo migliore di andare avanti, i leader dell'Europa dovrebbero guardare al passato. Gli investimenti nella manifattura, storicamente uno dei principali traini della crescita in Europa, sono la chiave per rivitalizzare l'economia europea.

Negli ultimi dieci anni, la politica industriale è finita in secondo piano a vantaggio del settore finanziario e di quello dei servizi. La manifattura è stata bollata come attività del passato e l'Europa è stata considerata una sede non più idonea per un'industria competitiva. In molti Paesi europei da allora è in atto una deindustrializzazione. Per esempio, la

produzione industriale dell'Italia è scesa di circa il 20% dal 2007. E tuttavia il settore industriale continua a svolgere un ruolo centrale nell'economia europea, impiegando

più di 34 milioni di persone e rappresentando l'80% delle esportazioni, oltre a costituire una cospicua fetta degli investimenti privati in ricerca e sviluppo. La manifattura industriale ha perciò un impatto su ogni altro settore dell'economia dell'Europa, incluso il settore dei servizi. Infatti, nonostante i

politici abbiano spostato la loro attenzione altrove e nonostante la concorrenza che arriva dalle economie emergenti, i Paesi europei restano tra i top performers mondiali nella manifattura, grazie alle tante imprese che sono riuscite ad adattarsi e a innovare. Queste imprese hanno permesso all'Italia di andare oltre le tre F (food, fashion, furniture, ovvero alimentare, moda e arredamento) per abbracciare

settori all'avanguardia come il biofarmaceutico, la meccatronica e l'aerospazio.

Un simile spostamento verso attività manifatturiere ad altissimo valore aggiunto sta avvenendo in tutta l'Ue. Questi sviluppi suggeriscono che il futuro successo dell'Europa dipenderà dall'abilità nel combinare i tradizionali punti di forza della nostra economia con una solida innovazione.

I Paesi dell'Ue dovrebbero lavorare per creare le condizioni di cui

il settore industriale ha bisogno per godere di buona salute. Per esempio, il programma Destinazione Italia di recente lanciato aiuterà le aziende italiane a essere competitive istituendo un sistema fiscale più prevedibile, riducendo le pastoie burocratiche e assicurando un più efficace rispetto dei contratti rafforzando il sistema della

giustizia civile. Questo ambiente più favorevole agli affari permetterà alle imprese di crescere e attrarre investimenti privati sia italiani che esteri. Ma le iniziative nazionali da sole non bastano. Le aziende europee sono integrate in catene del valore regionali e globali. Un componente prodotto da un'azienda a Brescia potrebbe finire in attrezzature prodotte a Stuttgart, che potrebbero poi essere assemblate in un prodotto finale a

Malaga. In un contesto del genere, nessun Paese da solo può sviluppare il suo pieno potenziale se non è garantito il successo di tutti.

L'approccio più efficace per ripristinare la competitività europea sarebbe combinare i punti di forza individuali dei Paesi membri dell'Ue, così formando supply chain sempre più produttive, o catturando le posizioni top nelle supply chain globali. Questo richiederebbe di approfondire le connessioni tra le economie nazionali e favorire un vero mercato unico, senza confini, che integra le forze relative di ciascun diverso Paese.

A questo scopo, politiche più mirate a livello dell'Ue sono essenziali. Restare competitivi su scala globale richiederà investimenti nelle aree chiave che determineranno la futura produzione industriale: efficienza energetica e innovazione tecnologica. Dato questo, l'Ue dovrebbe cercare misure che sostengano la competitività dell'industria energivora, con attenzione particolare alla riduzione del divario dei prezzi dell'energia con i concorrenti industriali dell'Europa, come gli Stati Uniti e i Paesi emergenti. Un mercato interno dell'energia efficiente è vitale per avere a disposizione energia a prezzi accessibili. Un'altra importante iniziativa, uno Spazio europeo di ricerca, è già stata lanciata e dovrebbe essere implementata entro il 2014. Creando un'agenda condivisa per i programmi nazionali di ricerca e facilitando la circolazione di competenze

e conoscenze scientifiche, permettendo, per esempio, a un centro avanzato per le scienze meccaniche in Italia di attrarre ricercatori dalla Finlandia o dal Portogallo, lo spazio di ricerca ha il potenziale per creare un ambiente ideale per l'innovazione. Al di là della ricerca e dello sviluppo, un'economia industriale incentrata sull'innovazione ha bisogno di lavoratori con competenze specifiche e di alto livello. Soddisfare questa domanda richiede politiche Ue che

Il settore industriale continua a svolgere un ruolo centrale nell'economia europea, impiegando più di 34 milioni di persone

promuovono l'istruzione secondaria e universitaria ai più alti livelli. Al fine di creare mercati più estesi, integrati e multidimensionali, l'Ue dovrebbe dare alta priorità agli accordi di libero scambio, specialmente la Partnership transatlantica per il commercio e l'investimento (Transatlantic trade and investment partnership) attualmente oggetto di negoziati con gli Stati Uniti. Tale integrazione commerciale (e, in prospettiva, un Mercato comune transatlantico) potrebbe dimostrarsi uno

dei più efficaci meccanismi di crescita per l'Europa nei prossimi decenni, specialmente per le imprese medio-piccole della manifattura. Le imprese manifatturiere dell'Europa hanno bisogno anche di un migliore accesso al credito. Una delle eredità più dannose della crisi finanziaria è stato un lungo e ostinato razionamento del credito. In alcuni Paesi la metà di tutte le richieste di prestiti viene respinta e i costi dei finanziamenti hanno raggiunto livelli proibitivi. Non c'è alcun motivo per cui i prestiti a Bolzano debbano costare il doppio di quelli nella vicina Innsbruck; anzi, tali arbitrarie divergenze servono solo a minare le basi della concorrenza e a causare stagnazione economica. Se i leader dell'Ue non risolvono questo problema e non perseguono una piena unione bancaria, gli effetti positivi delle iniziative di riforma saranno rapidamente vanificati dalla mancanza di nuovi investimenti. La reindustrializzazione, insieme alla lotta alla disoccupazione giovanile, dovrebbe stare in cima all'agenda dell'Europa nel 2014, con l'obiettivo di avere un solido settore industriale che pesa per il 20% del pil entro il 2020. Questo sarà possibile solo attraverso una più profonda integrazione dell'Ue. Anzi, un'unione ancora più stretta rappresenta la sola speranza per l'Europa di costruire un'economia moderna, innovativa e prospera.

di Enrico Letta

OSSERVATORIO POLITICO

Sistema di voto, il nodo centro-destra

di **Roberto D'Alimonte** ▶ pagina 11

OSSERVATORIO POLITICO

di **Roberto D'Alimonte**

Per una soluzione serve l'accordo nel centrodestra

LE CONVENIENZE

A Berlusconi andrebbe bene il modello spagnolo, al leader Ncd il doppio turno di lista usato per i sindaci

In materia elettorale le preferenze dei partiti tra i diversi sistemi di voto sono dettate dalle convenienze, cioè dal calcolo dei costi e dei benefici attesi associati a ciascun sistema. E questi variano in funzione di molti fattori che vanno dalla dimensione dei partiti, al tipo di elettorato, al posizionamento che hanno nello spazio politico. Tenendo conto di ciò, dei tre modelli proposti da Renzi quale conviene più o meno ai vari partiti presenti in Parlamento?

Partiamo dallo "spagnolo", il proporzionale con piccole circoscrizioni e premio di maggioranza. In questo caso la risposta è ancora più netta che negli altri casi: questo modello conviene solo ai tre partiti maggiori, Pd, Forza Italia e M5S. Infatti, con circoscrizioni elettorali in cui si eleggono 4 o 5 deputati la percentuale di voti necessaria per ottenere uno di questi seggi è talmente elevata che anche partiti con il 10% dei voti sarebbero fortemente penalizzati. Quindi è un modello che certamente non va bene a Sel, Lega Nord, Lista civica e soprattutto al partito di Alfano.

Il secondo modello è una versione rivista della legge Mattarella. I collegi uninominali e un premio di maggioranza del 15% sono le sue caratteristiche principali. La prima di queste carat-

teristiche è la più rilevante. Sulla carta un sistema elettorale in cui in ciascun collegio vince il candidato che riceve più voti dovrebbe favorire esclusivamente i partiti maggiori. Ma l'esperienza recente italiana dice un'altra cosa. Nel periodo in cui sono stati utilizzati i collegi, cioè tra il 1994 e il 2001, i partiti maggiori hanno rinunciato a presentarsi da soli e hanno preferito formare delle coalizioni pre-elettorali con partiti affini per massimizzare le loro possibilità di vittoria. Questi accordi prevedevano candidati comuni distribuiti più o meno proporzionalmente tra i partiti della coalizione. In un certo numero di collegi il candidato dell'Ulivo o della Casa della libertà era del partito A e in altri era del partito B e così via. Detto altrimenti, i collegi uninominali sono stati lottizzati con il risultato che il sistema maggioritario è stato "proporzionalizzato" e così i piccoli partiti sono sopravvissuti. Tutto fa pensare che, reintrodotti i collegi, il sistema funzionerebbe più o meno allo stesso modo. Per questo i piccoli partiti, tra cui la Lega, non sono del tutto contrari. Con i loro pochi voti possono comunque contare. Soprattutto se sono voti "fedeli" per ragioni ideologiche o clientelari. E anche Grillo si era tempo fa espresso a favore.

Questo modello però pone un problema a Berlusconi e un altro ad Alfano. Il Cavaliere non ha mai amato i collegi uninominali. Nel passato si è sempre lamentato del fatto che i suoi candidati nei collegi prendevano meno voti delle liste di partito che li sostenevano. Nel

2005 la riforma elettorale ha avuto come obiettivo proprio l'eliminazione dei collegi a favore di un sistema proporzionale con liste di partito e premio di maggioranza, il famigerato - si fa per dire - Porcellum. Forse Berlusconi ha cambiato idea. Se lo ha fatto è per la ragione per cui questo sistema non è gradito ad Alfano. Infatti, se tornano i collegi, Alfano deve tornare sotto l'ombrello del Cavaliere. Senza di lui non ne vincerebbe neanche uno. Ma senza Alfano Berlusconi correrebbe il rischio di perderne parecchi. Quindi si siederanno intorno a un tavolo a trattare sulla spartizione dei seggi. Né più né meno di come è avvenuto dal 1994 al 2001 tra Berlusconi, Casini, Fini e Bossi. Si tratterebbe di una coesistenza complicata e forzata. Per Berlusconi presenta però il vantaggio di limitare fortemente la visibilità e l'autonomia del Ncd.

Ma questo è proprio il motivo per cui Alfano dovrebbe preferire la terza proposta di Renzi, e cioè il doppio turno di lista, il modello che più si avvicina a quello dei sindaci. Anche questo modello costringerà Alfano e Berlusconi a coabitare per puntare alla conquista del premio di maggioranza, ma in questo caso l'alleanza tra i due sarebbe molto diversa. La coalizione non sarebbe basata su candidati comuni. Ogni partito manterrebbe invece il suo sim-

bolo e la sua lista di candidati. Tutto sarebbe molto più semplice e più chiaro. Questo sistema può andare bene anche agli altri partiti piccoli e medi che sarebbero poco o per nulla penalizzati se entrano in coalizione, mentre se ne restano fuori potrebbero contare comunque su un diritto di tribuna. Il problema è che questo modello non va bene a Berlusconi. Da tempo il Cavaliere ha maturato la radicata convinzione che il doppio turno non si addice al suo elettorato. Neanche lui si fida della sua capacità di portare alle urne i suoi elettori due volte in pochi giorni. Figuriamoci il suo successore, chiunque sia.

Tirando le somme, tra i tre modelli a Alfano conviene senza dubbio il terzo. Se poi a quella proposta Renzi aggiungesse anche il voto di preferenza e la garanzia di non tornare alle urne troppo presto è difficile che il leader del Ncd possa dire di no, viste le alternative in campo. Quindi se Berlusconi e Alfano si mettono d'accordo la riforma si farà senza troppi problemi. Ma se Berlusconi puntasse al primo o al secondo modello e Alfano scegliesse il terzo, Renzi che farà?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Come creare
posti di lavoro

TITO BOERI

COME ci ha spiegato Dale Mortensen, Nobel per l'economia scomparso ieri dopo una malattia che ce lo ha portato via in pochi mesi, i posti di lavoro, i *jobs*, vengono creati dalle imprese ma non vengono riempiti immediatamente.

Ci vuole del tempo per l'incontro fra domanda e offerta e più segmentato è il mercato, più lungo il tempo che passerà prima che il posto di lavoro vacante si traduca in impiego effettivo, dando un lavoro a chi lo cerca. Questo aumenta la disoccupazione e ne allunga la durata. L'incontro fra lavoratore e impresa può migliorare nei benefici che arreca ad entrambi, ma può anche peggiorare nel corso del tempo, spingendo l'uno o l'altra a porre fine al rapporto di lavoro. Quando questa separazione avviene, ci sono costi sociali che vanno al di là di quelli sostenuti dal datore di lavoro e dal lavoratore. Bisogna pagare un sussidio di disoccupazione a chi è stato licenziato e questa persona si troverà a competere con altri disoccupati nella ricerca di un impiego. Meglio perciò non porre limiti a priori alla durata di un rapporto di lavoro, meglio non avere troppi contratti temporanei. Creano congestione in entrata e impediscono di investire nel migliorare la produttività del lavoro.

Il Jobs Act di Matteo Renzi è, per il momento, solo un elenco di titoli. Sono quelli giusti. Il piano mette al centro la domanda di lavoro e oggi è proprio da quel lato del mercato che risiede il problema: troppe persone in cerca di lavoro, pochi posti vacanti. Coerentemente con questa impostazione che vuole incoraggiare le imprese a creare opportunità di impiego, si propone di concentrare le risorse disponibili in un taglio non simbolico delle tasse sul lavoro e di ridurre i costi di creazione di nuove imprese, ad esempio abolendo l'obbligo (e ancor più gli oneri) di iscrizione alle Camere di Commercio. Si vuole ridurre la segmentazione del mercato del lavoro, riducendo il numero e la complessità delle tipologie contrattuali, un approccio diametralmente opposto a quello seguito negli ultimi 20 anni da Treu, Maroni e Sacconi, che avevano moltiplicato le figure contrattuali, dando poi, *dulcis in fundo*, facoltà alle Regioni di intervenire con nor-

native differenziate. Era un modo di creare impiego solo per i consulenti del lavoro. Ora si sceglie la strada della semplificazione. Si intende anche creare un canale di ingresso nel mercato del lavoro che permetta di sperimentare la qualità dell'incontro fra impresa e lavoratore senza imporre a priori limiti di durata a questo rapporto di lavoro. Ci si propone di rendere questa l'entrata principale, quando oggi solo il 20 per cento delle assunzioni (il 10 per cento tra i più giovani) avvengono con contratti a tempo indeterminato. La segmentazione viene combattuta anche tra chi perde il lavoro, istituendo un sussidio di disoccupazione accessibile da parte di tutti i lavoratori, indipendentemente dalla dimensione dell'impresa, dal settore o dal contratto.

Le premesse sono dunque quelle giuste. Perché se ne possa discutere in modo serio bisognerà al più presto affinarle, a partire dal chiarire quali coperture verranno trovate per le misure che in questo pacchetto non sono a costo zero. Bisognerà, in questo perfezionamento, avere cura dei dettagli senza perdere la visione d'insieme e senza venire distratti da improbabili piani industriali sui settori che dovrebbero creare lavoro. Dopotutto, come scritto nella bozza, «non sono i provvedimenti di legge che creano lavoro, ma gli imprenditori». Occorrerà fare in fretta per evitare che le premesse diventino promesse. Di queste ultime non si sente certo il bisogno. Gli annunci cui non seguono fatti concreti sono molto pericolosi nel mercato del lavoro. Le imprese, ad esempio, possono sospendere le assunzioni, aspettando che entrino in vigore le nuove regole, deprimente ulteriormente un mercato del lavoro già ingiocchio. Le promesse creano, inoltre, aspettative soprattutto fra i giovani che continuano ad essere presi di mira in Italia, come ci dimostra anche il fatto che si intervenga per contenere i costi del pubblico impiego solo bloccando gli scatti, le carriere. Le loro speranze non devono venire disattese: di slogan e di contratti con gli italiani mai rispettati sono lastricate le vie di quella politica italiana che si vorrebbe cambiare.

Il difficile viene adesso. Ma comunque è già un sollievo che il confronto pubblico non sia solo su Ici, Imu, Tari, Tasi, Tares, Taser, Trise, Tuc e Luc. È il momento di occuparsi del problema numero uno, quello del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“La Fiat con Chrysler ha realizzato un sogno faremo auto di alta qualità gli operai torneranno tutti”

Marchionne: punto sui nuovi modelli Alfa, ecco il piano

Intervista all'ad del Lingotto dopo l'acquisizione di Chrysler: “Puntiamo sulla fascia medio-alta, le accuse di Moody's sul debito non mi preoccupano”

Marchionne: ecco il futuro della Fiat

“L'America ci dà valore. Ora rilanciamo l'Alfa, tutti gli operai rientreranno”

EZIO MAURO

TORINO

DOTTOR Marchionne, la settimana scorsa la Fiat si è comprata tutta la Chrysler, ha cambiato dimensione e identità e lei non ha ancora detto una parola. Cosa succede?

«Quel che dovevo dire l'ho scritto il giorno dopo la firma ai 300 mila dipendenti del gruppo, insieme con John Elkann. Adesso dobbiamo soltanto lavorare perché questo sogno che abbiamo realizzato, e che io inseguivo dal 2009, si metta a camminare, anzi a correre, e produca i suoi effetti».

Si ricorda come è incominciato tutto?

«Sì. Avevamo un accordo tecnologico con Chrysler, un'intesa di minima, e mi sono accorto che non serviva a niente, perché non produceva risultati di qualche rilievo né per Fiat né per gli americani».

«È STATO allora che l'idea ha cominciato a ronzarmi per la testa. Un'idea, non un progetto. Diceva così: o tutto o niente. O posso entrare nella gestione e prendermi la responsabilità delle due aziende, oppure perdiamo tempo».

E poi?

«Poi è arrivato il piano. La chiami fortuna, istinto, visione, quel che vuole. Resta il fatto che in quel momento di crisi spaventosa abbiamo visto nei rottami dell'industria automobilistica americana la possibilità di far rinascere una grande azienda in forma completamente diversa. E l'America ha creduto nelle nostre idee e ci ha aperto le porte».

Vuol dire che soltanto in America sarebbe stata possi-

bile un'operazione di questo tipo?

«Dico che per tante ragioni storiche e culturali noi europei siamo condizionati dal passato, l'idea di chiuderlo per far nascere una cosa nuova ci spaventa. Da loro no: c'è una disponibilità quasi naturale verso il cambiamento, la voglia di ripartire».

Meno vincoli e meno dubbi?

«Se porti un'idea nuova, in Italia trovi subito dieci obiezioni. In America nello stesso tempo trovi dieci soluzioni a possibili problemi. E poi è arrivato Obama».

Che ha creduto subito al suo progetto?

«Aveva l'obiettivo di salvare quelle aziende. La nostra fortuna è stata di poter trattare direttamente con il Tesoro, con la task force del Presidente, non con i creditori di Chrysler, come voleva la vecchia logica. Se no, oggi non saremmo qui».

L'amministrazione vi ha sempre sostenuti?

«Abbiamo scoperto che il nostro piano era più prudente del loro. Ma la seconda fortuna è stata che il mercato è ripartito prima del previsto, gli Usa oggi sono tornati a produrre 15 milioni di veicoli, la cura che abbiamo fatto a Chrysler funziona, noi ci siamo, tanto che la Jeep non ha mai venduto tante macchine come nel 2013, cioè 730 mila».

Questo basta per mettere Chrysler al riparo?

«Guardi che in America il mercato c'è ma è difficile, la competizione è durissima. Ma nelle vendite retail lo scorso anno Chrysler è cresciuta negli Usa più degli altri due big, Ford e Gm. Siamo il quarto produttore americano, perché in mezzo si è infilata Toyota. Quindi c'è molta strada ancora da fare, ma siamo in cammino. E meno male che l'istinto aveva visto giusto nel 2009, perché un'occasione così si presenta una volta sola nella vita: non accadrà mai più».

Un piccolo non potrà mai più comprare un grande gra-

zie alla crisi?

«Abbiamo sfruttato condizioni irripetibili. È vero che normalmente il sistema americano è capace a digerire la bancarotta e a assicurarti le condizioni finanziarie per ripartire, perché il Chapter 11 negli Usa ti lava la macchia del fallimento. Ma quando siamo arrivati noi il sistema digestivo delle banche si era bloccato, ed ecco che abbiamo potuto negoziare direttamente con il governo, cosa mai accaduta prima».

Un negoziatore più facile perché politicamente interessato al risanamento aziendale?

«Mica tanto facile. Continuavano a dirmi che la Fiat doveva metterci la pelle, cioè i soldi. Ho avuto la faccia tosta all'inizio di dire no. Avevamo studiato bene le ceneri dell'automobile americana, sapevamo che il rischio era altissimo. Se vuoi, rispondevo, metto in gioco la mia pelle, vale a dire reputazione e carriera, ma la Fiat no. Nemmeno un euro».

Perché hanno accettato?

«Tenga conto che stiamo parlando della tragedia del 2009, quando i manager uscivano per strada con gli scatoloni perché le aziende chiudevano, quando la quota di mercato di Chrysler era precipitata al 6 per cento, non so se mi spiego. Certo, ogni tanto mi arrivava un messaggio dal mio partner al Tesoro: secondo te, questa rotta si sta invertendo? Bene, si è invertita. Abbiamo restituito al governo Usa tutti i soldi che aveva messo in Chrysler, 7 miliardi e mezzo di dollari, abbiamo ripagato tutti e dopo l'accordo con Veba non dobbiamo più niente a nessuno. A questo punto, ci siamo comprati il resto dell'azienda. Chrysler ha trovato un partner».

Direi un padrone, no?

«Direbbe male. La nostra non è una conquista, è la costruzione di un insieme. Ho scritto una lettera riservata al Gec, il Group Executive Council, cioè gli uomini che gestiscono il Gruppo, e ho detto che quello di Fiat-Chrysler è per me un sogno di cooperazione industriale a livello mondiale, ma soprattutto un sogno di integrazione culturale tra due mondi».

Non vi sentite padroni di Chrysler, dunque?

«Qualcosa di più, di meglio. Abbiamo creato una cosa nuova. E da oggi il ragazzo americano che lavora in Chrysler quando vede una Ferrari per strada può dire: è nostra. Poi, certo, se quando sono arrivato qui mi avessero detto che saremmo diventati il settimo costruttore del mondo, mi sarei messo a ridere. Capisco anche che in questi anni qualcuno ci abbia preso per pazzi. Per fortuna gli azionisti hanno creduto nel progetto e lo hanno appoggiato. John è venuto subito a Detroit, ha capito il potenziale dell'operazione e l'ha sostenuta fino in fondo».

Lei sa che su questo successo americano c'è il sospetto che sia stato costruito a danno dell'Italia, delle sue fabbriche e dei suoi operai. Cosa risponde?

«Che è vero il contrario. Questa operazione ha riparato Fiat e i suoi lavoratori dalla tempesta della crisi italiana ed europea, che non è affatto finita. Non solo: ha dato la possibilità di sopravvivere all'industria automobilistica italiana in un mercato dimezzato. Altrimenti non ce l'avremmo più. E invece potrà ripartire con basi, dimensioni e reti più forti».

Lei dopo la firma è ottimista, ma proprio oggi il *Financial Times* le fa notare che 4,4 milioni di vetture prodotte da Fiat-Chrysler sono appena la metà di Toyota, e l'accusa di essere un abile negoziatore ma non un costruttore, un uomo d'automobili. Come si difende?

«Se adesso che ho Chrysler valgo mezza Toyota, quale sarebbe il mio valore senza l'America? Quanto alle automobili, al salone di Detroit 2011 abbiamo presentato 16 nuovi modelli tutti insieme. E aspettiamo il nuovo piano Alfa Romeo, per favore, prima di parlare».

Però Moody's non ha aspettato, e ha già minacciato il downgrade Fiat per i troppi debiti e la poca liquidità dopo l'acquisto di Chrysler. Chi ha ragione?

«Capisco il loro ragionamento, ma ricordo che nel 2007 arrivammo a zero debiti, prima che scoppiasse quel borbello nei mercati. Bisognerà vedere con il piano di aprile dei nuovi modelli dove si posizionerà il debito. Io noi so-

no preoccupato, proprio no».

Ma la strada maestra nelle vostre condizioni non sarebbe un aumento di capitale?

«Sarebbe una distruzione di valore. Ci sono metodi, modelli diversi e innovativi per finanziare gli investimenti».

Come il convertendo da un miliardo e mezzo di cui si parla?

«Lasci stare le cifre. Ma il convertendo potrebbe essere una misura adatta».

In un passato recente con il convertendo i banchieri italiani si sentivano già padroni della Fiat, non ricorda?

«Ricordo, anche perché quando venivano al Lingotto mancava solo che prendessero la misura delle sedie. Invece la verità è che siamo qui, pronti a ripartire, ma abbiamo bisogno di soldi per finanziare la ripartenza. Le sembra un discorso troppo esplicito, troppo poco italiano?»

No, se lei però mi dice dove quoterete la nuova società.

«Fiat è quotata a Milano. Poi, andremo dove ci sono i soldi. Mi spiego: dove c'è un accesso più facile ai capitali. Non c'è dubbio che il mercato più fluido è quello americano, quello di New York, ma deciderà il Consiglio di amministrazione. Io sono pronto anche ad andare a Hong Kong per finanziare lo sforzo di Fiat-Chrysler».

Come si chiamerà la nuova società?

«Avrà un nome nuovo».

Quando avverrà la fusione?

«Spero subito, con l'approvazione del Consiglio al dividendo Chrysler di 1,9 miliardi. A quel punto il processo è chiuso, si può partire».

E dove sarà la sede della nuova società?

«Lo decideremo, anche in base alla scelta di Borsa, ma mi lasci dire che è una questione che ha un valore puramente simbolico, emotivo. La sede di Cnh Industrial si è spostata in Olanda, ma la produzione che era qui è rimasta qui».

Lei dovrebbe capire dove nascono certe preoccupazioni. Quando è arrivato in Fiat si producevano un milione di auto in Italia, due milioni dieci anni prima, oggi appena 370 mila su un totale di 1,5 milioni di auto vostre. Come si può aver fiducia nel futuro dell'auto italiana in queste condizioni?

«Se ritorniamo al punto in cui Fiat doveva investire in controtendenza in questi anni di mercato calante, io non ci sto, perché se posso scegliere preferisco evitare la bancarotta. Peugeot ha investito, e oggi si vede che i soldi sono usciti, ma il mercato non c'è. In più bisogna tener conto che le auto invecchiano, e un modello lanciato (e non comprato) durante la crisi sarà vecchio a crisi finita, quando i consumi possono ripartire. No, la strada è un'altra».

Quale, dopo le promesse mancate di Fabbrica Italia?

«Ecco un'altra differenza tra Italia e America. Là quando cambiano le carte si cambia gioco, tutti d'accordo, qui avrei dovuto mantenere gli investimenti anche quando il mercato è sparito. No, la nostra strategia è uscire dal *mass market*, dove i clienti sono pochi, i concorrenti sono tanti, i margini sono bassi e il futuro è complicato».

Uscire dal mercato tradizionale Fiat per andare dove?

«Nella fascia Premium, prodotti di alta qualità, con concorrenza ridotta, clienti più attenti, margini più larghi. In fondo abbiamo marchi fantastici e per definizione Premium, come l'Alfa Romeo e la Maserati. Perché non reinventarli?».

E perché non lo avete fatto?

«E lei, mi scusi, che ne sa? Sa della Maserati a Grugliasco, dove lavora gente in guanti bianchi a scegliere le rifiniture in pelle per andare sui mercati del mondo. Ma non sa che in capannoni-fantasma, mimetizzati in giro per l'Italia, squadre di uomini nostri stanno preparando i nuovi modelli Alfa Romeo che annunceremo ad aprile e cambieranno l'immagine del marchio, riportandolo all'eccellenza assoluta».

Allora perché non lo avete fatto prima?

«Mi servivano due cose: la capacità finanziaria, e oggi finalmente Chrysler come utili e come cassa mi copre le spalle, e un accesso al mercato mondiale. Oggi se mi presento con l'Alfa negli Usa ho una rete mia di 2.300 concessionari capaci di portare quelle auto dovunque in America, rispettandone il dna italiano».

Dunque mi pare di capire che non venderà l'Alfa Romeo ai tedeschi, è così?

«Se la possono sognare. E credo che la sognino, infatti. L'Alfa è centrale nella nostra nuova strategia. Ma come la Jeep è venduta in tutto il mondo ma è americana fino al midollo, così il dna dell'Alfa dev'essere autenticamente tutto italiano, sempre, non potrà mai diventare americano. Basta anche coi motori Fiat nell'Alfa Romeo. Così come sarebbe stato un errore produrre il suv Maserati a Detroit: e infatti resterà a casa».

E cosa sarà degli altri marchi?

«Fiat andrà nella parte alta del *mass market*, con le famiglie Panda e Cinquecento, e uscirà dal segmento basso e intermedio. Lancia diventerà un marchio soltanto per il mercato italiano, nella linea Y. Come vede la vera scommessa è utilizzare tutta la rete industriale per produrre il nuovo sviluppo dell'Alfa, rilanciandola come eccellenza italiana».

Lei parla di modelli, parliamo di lavoro. Questa strategia come si calerà negli impianti che oggi sono fermi, o girano con la cassa integrazione, aumentando l'incertezza italiana nel futuro?

«Senza una rete di vendita nei mercati che tirano, far la Maserati ad esempio non servirebbe a nulla. Adesso Chrysler ci ha completato gran parte del puzzle, soprattutto nell'area cruciale Usa-Canada-Messico, dove oggi possiamo entrare con gli stivali mentre ieri dovevamo presentarci con le scarpe da ballerina».

Non è che nell'acquisto Chrysler c'è per caso una clausola di protezione dell'occupazione e della produzione americana?

«Neanche per sogno, sarebbe una cosa tipicamente italiana, che là non è venuta in mente a nessuno».

Parliamo allora delle fabbriche italiane. Quando e come ripartiranno?

«Ecco il quadro. Nel polo Mirafiori-Grugliasco si faranno le Maserati, compreso un nuovo suv e qualcos'altro che non le dico. A Melfi la 500 X e la piccola Jeep, a Pomigliano la Panda e forse una seconda vettura. Rimane Cassino, che strutturalmente e per capacità produttiva è lo stabilimento più adatto al rilancio Alfa Romeo. Mi impegno: quando il piano sarà a regime la rete industriale italiana sarà piena, naturalmente mercato permettendo».

Sta dicendo che finirà la cassa integrazione eterna per i lavoratori Fiat?

«Sì, dico che col tempo — se non crolla un'altra volta il mercato — rientreranno tutti».

Scommettendo sull'Alfa e sulle auto Premium lei scommette sul dna italiano dell'auto: ma ha ancora corso nel mondo, con la crisi del nostro Paese?

«La capacità italiana di produrre sostanza e qualità, di inventare, di costruire è enormemente più apprezzata all'estero che da noi. Il carattere dell'automobile italiana esiste, eccome. Tutto ciò è una ricchezza da cui ripartire. Noi siamo pronti. Ma se continuiamo a martellarci i piedi, invece di puntare al meglio, finirà anche questa storia».

Ma cos'è il meglio, in un Paese che perdendo il lavoro sta perdendo anche la coscienza delle sue potenzialità, dei doveri e dei diritti?

«È aprirsi al mondo, trovarsi spazio nel mondo, non chiudersi in casa, soprattutto quando intorno c'è tempesta. Fiat ci prova. Ho scritto ai miei che possiamo concorrere a dare forma e significato alla società del futuro. Anche per me arriverà il giorno di lasciare. Ma intanto, dieci anni dopo, è una bella partita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In capannoni fantasma mimetizzati in giro per l'Italia le nostre squadre stanno costruendo i nuovi modelli che ci riporteranno all'eccellenza



Neppure un euro

Ho avuto fin dall'inizio la faccia tosta di dire che Fiat non ci avrebbe messo neppure un euro. Abbiamo restituito al governo americano tutti i soldi che aveva messo in Chrysler

Altro che danno

Un danno per l'Italia? Tutt'altro: questa operazione ha permesso la sopravvivenza dell'industria italiana in un mercato dimezzato. Ora possiamo ripartire con reti e basi più forti

Via dal mass market

Usciremo dal "mass market" - pochi clienti e tanti concorrenti - per andare nella fascia Premium con Alfa e Maserati. Squadre di nostri uomini stanno preparando i modelli

Porte aperte in Usa

L'America ha creduto nelle nostre idee e ci ha aperto le porte. Lì, a differenza che da noi, il cambiamento piace. La cura ha funzionato e il mercato è ripartito prima del previsto



Non è una conquista

Non è una conquista, abbiamo creato una cosa nuova. Da oggi il ragazzo che lavora in Chrysler, quando vede una Ferrari per strada, può dire: è nostra

Avrà un nome nuovo

La società avrà un nome nuovo. Ci quoteremo dove c'è un accesso più facile ai capitali. La sede verrà decisa anche in base alla scelta di Borsa, ma avrà un valore solo simbolico

Gli impianti italiani

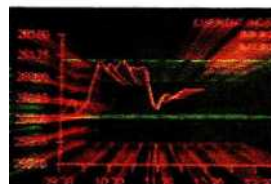
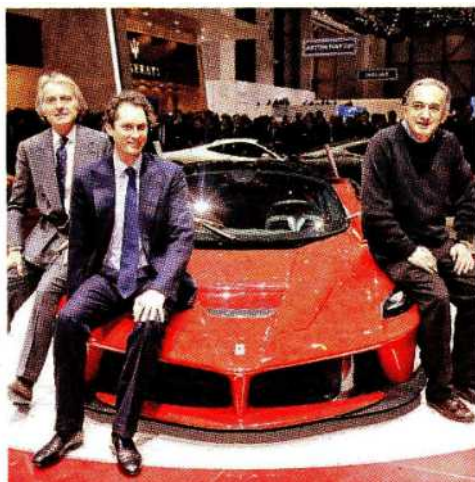
A Mirafiori-Grugliasco si faranno le Maserati. A Melfi le 500 X e piccole Jeep. A Pomigliano le Panda. A Cassino il rilancio dell'Alfa. Mi impegno: saranno riattivati in pieno tutti gli impianti italiani



Sergio Marchionne



L'AD
L'amministratore
delegato di Fiat e di Chrysler,
Sergio Marchionne. In alto
a sinistra, con John Elkann
e Luca Cordero di Montezemolo



Il biglietto della serie Europa circolerà dopo l'estate

E lunedì debutta la nuova banconota da 10 euro

Lunedì 13 gennaio sarà presentata la nuova banconota da 10 euro. L'appuntamento è fissato a Francoforte, alla Banca centrale europea. Il nuovo taglio entrerà in circolazione alla fine dell'estate. Europa, principessa rapita da Zeus, già sul biglietto da 5 euro (in circolazione dal 2 maggio 2013) appare in filigrana anche sulla nuova da 10 euro che sarà testata dai produttori e dai fornitori di apparecchiature per le banconote. L'obiettivo: evitare i disagi dello scorso maggio, quando i distributori automatici dei tabaccaia, le pompe di benzina e le biglietterie hanno respinto la banconota da 5. Non erano stati aggiornati i software che leggono e riconoscono i soldi. Dopo il taglio da 10 euro sarà emessa la versione aggiornata di quello da 20 euro. Le caratteristiche tecniche delle banconote Europa rendono più difficile la falsificazione. Muovendole, cambia l'immagine sulla striscia olografica e si possono osservare, alternativamente, la cifra del valore del biglietto e il simbolo dell'euro su un campo iridescente. La prima serie di biglietti in euro sarà gradualmente ritirata dalla circolazione, le banconote manterranno il valore a tempo indeterminato e potranno essere cambiate presso le banche centrali nazionali dei Paesi dell'area dell'euro.

Anna Maria D'Urso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Togliamo i contanti a Nerolandia»

Patuelli (Abi): «Le banconote piacciono a chi ha cose da nascondere»

DENARO SOMMERSO

«Non è un caso se le carte da 200 e 500 euro sono quasi sparite dalla circolazione»



UN COLPO ALL' EVASIONE

Può sembrare un'utopia. Ma certe provocazioni colpiscono nel segno

Nuccio Natoli
ROMA

«L'ABOLIZIONE dell'uso del contante può avere il sapore di un'utopia. Ma certe provocazioni colpiscono nel segno più di quanto sembri a prima vista». Il presidente dell'Associazione bancaria italiana, Antonio Patuelli, va dritto al punto: «Se ai tanti pesci che nuotano felici in Italia Nerolandia, si togliessero un po' d'acqua sarebbe un bene per tutti».

Niente contante, niente evasione e corruzione?

«Un'abolizione totale dell'uso del contante è quasi impossibile. Però riuscire a limitarne l'uso di sicuro complicherebbe assai la vita a chi ha cose da nascondere».

Non è semplicistica l'equazione contante uguale malaffare?

«In apparenza sì, nella realtà no. Il contante permette di non essere identificato come pagatore, cosa impossibile se si usa una carta di plastica, un assegno o un bonifico. Non è un caso che chi ha qualcosa da nascondere adori il denaro contante».

Vale pure il contrario. Chi paga in contanti non è per forza un corruttore o un evasore.

«E' ovvio, ma un'affermazione non esclude l'altra».

Allora perché non si vieta l'uso del contante?

«E' un problema di natura culturale, di abitudini consolidate. E' un fatto che siamo il Paese occidentale più recalcitrante nell'uso del denaro di plastica. Come è un fatto che siamo il Paese occidentale con la più alta evasione fiscale».

In Italia c'è già il limite dei mille euro per i pagamenti in contanti. Non basta?

«E' un passo avanti, purtroppo non sufficiente. Non può essere un caso che in Italia siano pressor-

ché sparite dalla circolazione le banconote da 200 e 500 euro».

Che cosa sospetta?

«Forse è vicino alla verità chi pensa che quelle banconote siano la linfa vitale che muove tutta Nerolandia».

Si dice: gestire il contante costa al sistema bancario circa 14 miliardi di euro l'anno. E' per questo che ne vede tutti gli aspetti in potenza negativi?

«Non so se la cifra sia corretta. Di certo siamo nell'ordine di miliardi. Ma il vantaggio per il sistema delle banche non farebbe che sommersi a quello di complicare la vita di Nerolandia».

Non dimentica le difficoltà in cui si troverebbero, ad esempio, gli anziani?

«Per questo dico che abolire il contante è un'utopia, mentre non lo è una drastica riduzione».

Eliminato il contante sarebbe festa grande per le società che gestiscono le carte di plastica.

«E' vero, ma parliamo di società spesso internazionali che operano su scala mondiale e che già si fanno concorrenza tra loro. Per loro non è così determinante che in Italia cresca l'uso delle carte».

Le commissioni che ne ricaverrebbero crescerebbero.

«Innegabile, ma un'Italia con minore evasione fiscale, con corruzione ridotta, con meno capitali portati all'estero in valigette colme di pezzi da 200 e 500 euro, non sarebbe un Paese migliore?».

Insomma, è l'uovo di Colombo?

«Appunto, semplice ed efficace. Basterebbe solo chiedersi: chi ha paura, non di Virginia Wolf, ma della moneta elettronica?».

GUIDA
Il presidente
Abi
Antonio
Patuelli
(Ansa)

